

Cronache dal post-socialismo

Parte prima

Péter Nádas



Aldo Cimaglia, video-manifesto dell'Associazione culturale *in tempo*, fotogramma, (part.), 2009

Alla metà degli anni Settanta, la paranoia del regime e quella delle istituzioni al servizio dell'altrettanto paranoide ideologia erano cresciute a tal punto che il gran sistema paranoide non lo si poteva più indovinare, intravedere, individuare nelle piccole inclinazioni paranoide dei singoli; gli effetti nocivi del suo funzionamento non era più possibile prevenirli con mezzi umani. E però non potevamo neppure dire che si trattasse di pura fantasmagoria, che non percepiamo l'attività segreta dell'apparato e i suoi effetti pesanti. La responsabilità personale verso gli altri non ne risultava diminuita ma ingrandita – lì stava il suo peso più gravoso.

Costretti a rimanere immobili

Era vitale per noi informarci reciprocamente e informare il mondo esterno. I discorsi segreti avevano un tono speciale. Che non era un sussurro, ma un'opacità della voce. Quasi ad avvertire l'altro del carattere confidenziale di quanto veniva detto. Altrimenti non avremmo potuto sapere quale pericolo e dove fosse in agguato, o dove stesse la trappola in cui ogni incauto avrebbe infilato il piede. Lo scambio di informazioni confidenziali divenne un'istituzione permanente, si costituì una rete di trasporto per le notizie provenienti da fonte sicu-

ra. L'unica difesa era fornita da questa seconda sfera pubblica.

Il mondo esterno anche questa volta perseguitava ciecamente i propri interessi e si fece turlupinare ciecamente, talora quasi con gusto, dalle sceneggiate del socialismo realmente esistente. Per evitare una Terza Guerra Mondiale e garantire la coesistenza pacifica fra i grandi blocchi nonché le fortune del libero mercato, le vecchie democrazie europee persero di buon grado il proprio senso della realtà. O magari la testa. La destra perse la testa, la sinistra il senso della realtà. Comunque, di destra o di sinistra che fossero, i governi trattarono senza problemi con Mosca, sopra la testa dell'opposizione democratica. Tale ruolo venne assegnato a Budapest, il che per un quindicennio fu all'origine dei suoi privilegi che, al contempo, screditarono almeno in Ungheria qualsiasi resistenza organizzata, qualsiasi contromossa dell'opposizione.

Se Willy Brandt e János Kádár se la intendono così bene da mettersi a ballare per la gioia, allora János Kis¹ e János Kenedi sono davvero un po' fissati. Allora hanno ragione i riformisti, non c'è altra strada che la collaborazione solerte e rassegnata. A gran voce giornali di livello mondiale celebravano il corso nazionalista, fino ad allora inedito, di Nicolae Ceaușescu. Con esso Ceaușescu lavorava contro Mosca. Poneva attivamente in questione la dottrina brežneviana della sovranità limitata segretamente approvata

da Johnson in un telegramma confidenziale. Nell'interesse della coesistenza pacifica, il Presidente Johnson non poteva far altro che cassare dall'ordine del giorno il tema dell'indipendenza dei piccoli popoli est-europei, senza che questi ne venissero informati. Quando le forze armate riunite del Patto di Varsavia travolsero la Cecoslovacchia, egli accettò: Beh, miei cari, se proprio volete interpretare così l'Accordo di Yalta... L'esercito rumeno non marciò con gli altri. Il dittatore rumeno si rifiutò. Non perché il "socialismo dal volto umano" fosse ai suoi occhi tanto affascinante. Sbagliato di grosso. Non intendeva affatto dare sostegno all'accanito tentativo di Dubček, all'estremo e mitissimo tentativo di salvare il socialismo. L'esperimento del socialismo a Ceaușescu non interessava neanche un po'. Lui aveva in testa l'esempio di Tito, il Maresciallo impettito tutto fusciasche e medaglie, che per alcuni anni in giacca bianca aveva pilotato con mano felice la propria barca fra le acque della Guerra Fredda.

Per non dire della nobile e assurda idea di Ceaușescu di rimborsare tutti i debiti della Romania nel termine di pochi anni. Anche tale gesto gli fruttò la benevolenza politica e diplomatica delle vecchie grandi democrazie. Chi non si rallegra quando gli vengono rimborsati, con tutti gli interessi, debiti pubblici astronomici che altrimenti dovrebbe registrare tra le perdite? quando non deve più, in nome della coesi-

La guerra in Jugoslavia è stata la prima e più brutale espressione della mentalità isolazionistica che passa dalla difesa all'aggressione e che commuta l'ideologia comunista in nazionalismo. Ma tutte le società postcomuniste soffrono una medesima storia sottaciuta, finita rapidamente nel dimenticatoio e fortemente stravolta. Ignorano il proprio passato ignorante. Simulano di ricordare. Soffrono per la loro ignoranza quasi secolare.

stenza pacifica, finanziare di tasca propria un sistema insensato e amorale, che si atteggia a suo nemico, che fa scomparire il denaro per i canali della corruzione o lo usa per armarsi, e per giunta va alimentando in milioni e milioni di persone la vana speranza che esista un'alternativa al capitalismo? Al Quai d'Orsay, dove di norma in tema di Libertà, Eguaglianza e Fraternità si è tanto esigenti, si era addirittura estasiati di fronte alla nuovissima linea indipendente del dittatore rumeno. Si preferì sorvolare sugli effetti di tali novità della politica di Ceaușescu: ritorsioni, carestie, discriminazioni, morti per assideramento, razzismo. Ci si divertiva a parlare di una nazionalistica burla contadina.

Il che ebbe effetti sui contatti personali, anche in Ungheria. Ágnes Nemes Nagy² tuonò e fulminò contro di me dicendo che insieme a Miklós Mészöly³ sarei stato quello che col suo incaponirsi impediva la Distensione. Rimprovero assurdo, la cui logica stessa era incoerente, eppure proprio in quella incoerenza si celava un qualche realismo. Sullo sfondo della Coesistenza Pacifica, nella grande politica viveva un'attenuata ostilità o magari solo riluttanza che dava vigore e stimolo a chi intendeva consolidare di nuovo la dittatura ma alleggerirla. Che era appunto quanto andava facendo Ceaușescu nel suo Paese. Segnale di avvertimento per gli altri. Invano io argomentavo che un'ostilità o almeno riluttanza personale, vale a dire l'emigrazione interna, era necessaria, giacché si trattava del futuro; che aver il senso della prospettiva era un dovere professionale. Nemes Nagy argomentava in contrario che io non avevo la più pallida idea della sostanza di una dittatura, per questo mi permettevo di arrischiare; io non sapevo che cosa fosse una dittatura vera, ferrea, quale dietrofront avrebbe comportato, Miklós però avrebbe dovuto saperlo. Ebbi l'ardire di sbraitarle contro. Io lo sapevo benissimo. Non meno di lei. D'altronde una cosa era certa: che io, in nome di un mondo che doveva recuperare vista chiara, senso della realtà, e conservare sobria capacità di giudizio, non mi sarei mai concesso, assolutamente, di mettere in pericolo altre persone. Io non mi permettevo di scambiare numeri né di casa né di telefono. Di sicuro non era mia intenzione di portare con le mie informazioni lo scompiglio nel mondo democratico o fra coloro che avevano una buona opinione del tentativo ungherese di consolidare la dittatura socialista. Ogni società resta attaccata ai suoi abbagli del momento. Non ammette che le vengano sottratti. Se non ha altro, si dà al vizio delle credenze paranoide. Quel che io nel migliore dei casi speravo di ottenere era che i miei amici perlomeno vedessero con maggiore chiarezza. Per non star lì a discutere di questioni su cui non c'era da discutere. A lungo, per anni avrei desiderato che i corrispondenti stranieri di destra non riuscissero a rifornire il proprio tradizionale arsenale anticomunista con le informazioni che ricevevano da me. Il loro comportamento era non soltanto illogico, ma andava a discapito anche del loro senso della realtà, giacché in lungo e in

largo, per tutta l'enorme regione, non c'era più nessun comunista. Avevano stereotipi che impedivano loro una valutazione realistica della situazione. Quelli di sinistra non potevano a loro volta trovare nelle mie notizie sostegno per le loro speranze di socialismo o per il loro risentimento anticapitalistico, perché non esiste altro socialismo se non quello realmente esistente. I suoi errori non dipendono dalle persone, ma sono funzionali, i suoi fallimenti sono sintomi. Noi avevamo la dittatura di un impero, l'imperialismo sovietico. Esattamente così si presenta la realizzazione del socialismo teorico – così e non altrimenti. La competizione fra le due superpotenze e la loro corsa agli armamenti trasformavano nelle menti e negli animi le speranze e gli abbagli del momento in vaneggiamenti e caos; per questo era difficile tradurre in atto anche la minima, addirittura primitiva, intenzione realistica. Chi voleva agire in questa regione che andava ricadendo nello stalinismo, che si dibatteva tra le differenti varianti della dittatura socialista, doveva fare moltissima attenzione, e alla fine rimanere immobile. L'avvedutezza quotidiana non era sufficiente. Non c'era mossa che il servizio segreto non registrasse. Registrazione a cui seguivano serie di rappresaglie e di angherie.

Coazione a sopravvivere e lamentazione rituale

La presenza costante di agenti segreti e la massa di disposizioni insensate tenevano in quegli anni l'immensa regione fissa e immobile. Brežnev era malato, con ogni probabilità soffriva di malacia, di rammollimento cerebrale. Quando occasionalmente lo si portava in pubblico per dimostrare che era ancora vivo, si finiva per mettere in ridicolo l'impero e tutta la sua effettiva potenza. Tentando di avviarsi lungo il tappeto rosso, già al primo passo inciampava, per cui due uomini dovevano afferrare da dietro quel corpo gonfio e deformato dalle medicine. Nel marmoreo salone irradiato dal fulgore delle luci, egli veniva incontro all'ospite sorridendo stupidamente e andava a urtare contro la parete. Non era il suo corpo, ma quello della medicina sovietica inferocita. I suoi discorsi non potevano più essere trasmessi in diretta, non riusciva ad articolare nemmeno le parole che magari gli venivano in mente. Una sclerosi aveva colpito l'impero difeso dalla forza atomica. E la cosa non durò qualche settimana, ma due decenni. Il decadimento sembra sia iniziato nel vagone-salotto parcheggiato a Čierna durante le trattative con Dubček. In un accesso d'ira imperialistica avrebbe avuto un'emorragia cerebrale. Per un quindicennio andò morendo mentre il cervello gli si decomponeva. Questa lunga agonia ha lasciato tracce che durano tuttora nell'uso linguistico e nella mentalità popolare dell'impero in disgregazione. Era un mondo che non lasciava spazio all'azione dell'individuo e dove il patrimonio intellettuale finiva per dissiparsi, la formazione professionale per trasformarsi in

luogo di selezione inversa, lo scambio di idee in pubblico per non avere un proprio spazio, il dialogo per essere cosa da evitare in ogni modo. Ognuno pensava solo a sopravvivere, a farcela, giocava sul tempo, cercava di rimandare, cercava di venirci fuori. E però dopo dieci anni nessuno sapeva più dire fin quando e da quando cercava di rimandare, rispetto a che cosa e a quale scopo cercava di farcela e per quanto tempo ancora doveva, con i figli ormai adolescenti, resistere.

Anche oggi non c'è nessun motivo per ricordarsene. A un così alto grado di spersonalizzazione, il disprezzo di sé e degli uomini tutti diventa inevitabile. Diventa il colore di fondo nel lavoro e nell'apprendimento. Una coscienza talmente rovinata riusciva a provare gioia solo quando si lamentava in comune. Nella sofferenza l'uomo non è solo, perché tutti senza eccezione soffrono, la vita infatti è miseria e scelleratezza e di esse si prende atto nella lamentazione rituale. Quando manca la riflessione, è il lamento che produce azione e solidarietà. In questo modo il lamento rituale introdusse il sistema del disprezzo di sé e degli uomini tutti nella medicina, nella critica letteraria, nell'architettura e nell'idraulica casalinga. Come un acido, esso disfece il concetto di responsabilità. La coazione a sopravvivere divorò la coscienza del futuro, fornendo in cambio l'opprimente fardello dell'eternità dell'istante. Dal punto di vista della brutalità dei metodi dittatoriali così come della mentalità da schiavi del sopravvivere, del durare, del fare finta, del tenere la bocca chiusa, dello scapolarla, fra Romania e Ungheria vi era semplicemente una differenza di grado. Tali differenze significavano molto, ma comunque erano soltanto di grado.

Insegnare a vivere a una nuova generazione, oppure educarla a sopravvivere, comporta concezioni totalmente diverse. Chi viene socializzato a sopravvivere riesce a sgusciare fuori dal bozzolo della sua remissività, anche in seguito, solamente al prezzo di dure prove.

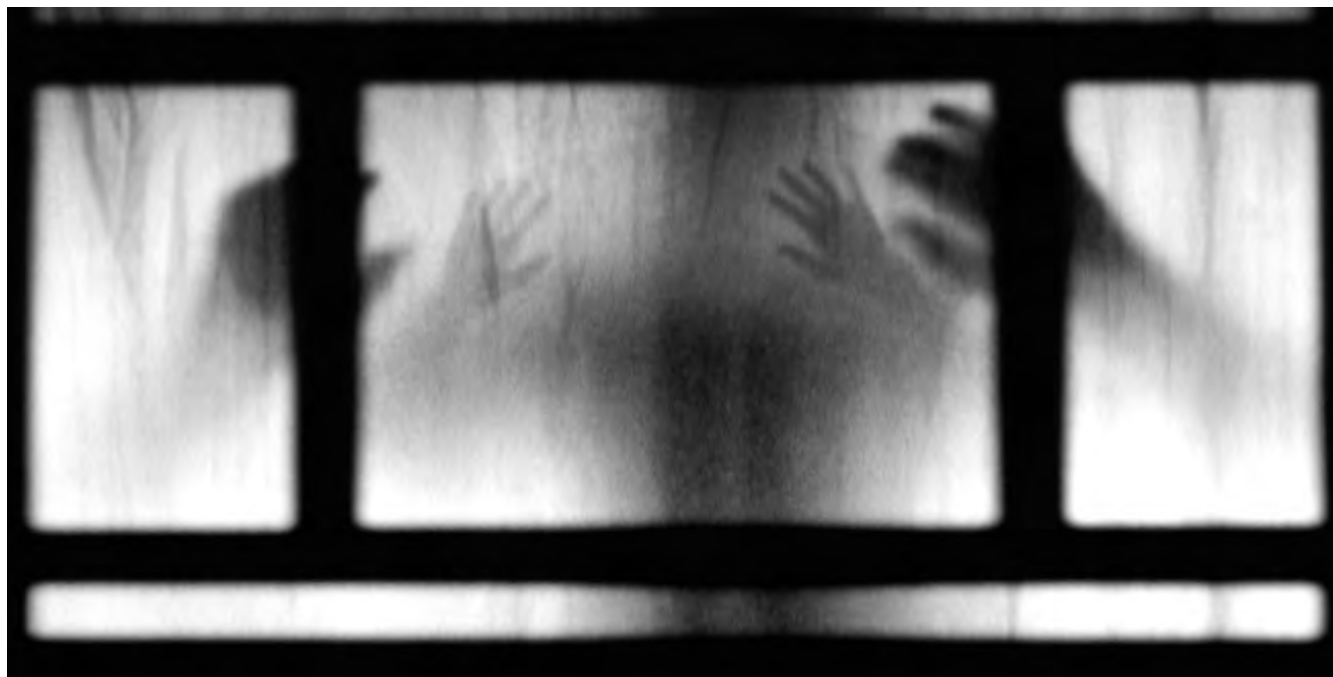
Non le differenze graduali, ma i tratti comuni rendevano palese come nei due paesi la questione etica e quella esistenziale si fossero unite con reciproca penetrazione. Per chi quindi riconosceva l'astuto viluppo di principio, quasi tutte le sofferenze acquistavano un senso, almeno per la durata di tale riconoscimento. Infatti non poteva certo sfondare il muro con la testa. Non sarebbe stato ragionevole. Quando però in effetti non si muoveva, quando per timore o per mera cautela si condannava all'immobilità, quando si metamorfizzava in un maggiolino, faceva esattamente quel che l'apparato oppressivo desiderava. Tuttavia era impossibile non muoversi. Ciascuno aveva aperta davanti a sé la via della cooperazione remissiva. Che, però, non corrispondeva né al proprio razionalità né alle proprie esigenze etiche. Per raggiungere la coerenza, bisognava passo per passo rimodellare la cultura. Il che è stato effettivamente fatto. A dispetto del razionalità e delle esigenze etiche, sul terribile terreno della coazione ad agire prosperavano sia il sistema della cooperazione

Pensando al futuro, le società postcomuniste dovrebbero ammettere il loro fallimento morale, che abbraccia due regimi politici estremi. Ma non vogliono ricordare. Non vogliono una resa dei conti, quale che sia.

Una cosa così un individuo può farla solo ed esclusivamente in prima persona, al singolare.

Ma qui tutti hanno perduto l'autocoscienza e l'autostima. In assenza di ciò, in assenza di spina dorsale, una persona non riesce a parlare, le manca il linguaggio appropriato. Si offende se le si ricordano quelle cose.

Trova offensiva la realtà in quanto tale. Investendosi del ruolo di vittima, va in cerca di un capro espiatorio, strabuzza gli occhi fra i gemiti, avvia i vecchi dischi e crea un inedito culto collettivo del perdente e del perdere.



Aldo Cimaglia, video-manifesto dell'Associazione culturale *in tempo*, fotogramma, 2009

remissiva, che coinvolgeva milioni e milioni di persone, sia la cultura propria dell'impero. Sottolineo: la cultura propria dell'impero, che poggiava su un'ignoranza più dura della pietra, ovvero su quel sapere sperimentato che agiva a fondo sul configurarsi del futuro, secondo cui si poteva lasciare intatta l'intera iconografia della vecchia cultura, ma nella pratica si doveva buttare a mare ogni oggetto e concetto che risultasse inutile dal punto di vista dell'istinto di conservazione.

Noi disponiamo di descrizioni autentiche e approfondite della vita interiore nella dittatura nazista. I diari di Hans Erich Nossack, i suoi resoconti sul modo di sopravvivere, la testimonianza casualmente conservatasi del nazionalista conservatore Friedrich Percyval Reck-Malleczewen, gli appunti e le spietate analisi linguistiche di Viktor Klemperer. Queste descrizioni disegnano un quadro strutturale fondamentalmente diverso da quello che ci offre la vita interiore nella dittatura imperiale organizzata nel segno delle idee comuniste o socialiste. La remissività socialista mascherava il sabotare permanente, il continuo boicottare, la pratica stabile dell'economia sommersa, il rubare segreto e solidale, il reciproco chiudere un occhio, lo spontaneo mentire come riflesso difensivo, il lagnarsi e lamentarsi come sistema di tutela, il costante manipolare fatti e dati, l'ingiustificato esagerare applicato a ogni dettaglio, il minimizzare, fuorviare, falsificare, sedurre e usare la rete illegale, alimentata tramite i canali della corruzione, che nasceva dai legami familiari e dalle relazioni di clan. Anche nella vita interiore nella dittatura nazionalsocialista si aveva l'uso selettivo dei valori; tuttavia, quasi fino all'ultimo momento della sua esistenza, vi rimasero tracciati confini precisi e sistematici fra legalità e illegalità, con una rigorosa fissa-

zione della competenze. Ci si atteneva fermamente al principio di responsabilità. Non vi si dava spazio all'ignoranza, anche se per chiunque può essere una via di fuga e magari di sopravvivenza. Non c'era un secondo mercato che correggesse il primo, nessuna seconda sfera pubblica che annullasse o chiarisse le notizie della prima.

La cultura dell'impero tra cooperazione remissiva e simulazione

Nella cultura imperiale moscovita, invece, operavano simultaneamente due realtà, quella della remissività e quella della simulazione. Che operavano intrecciate. Anche se a lungo andare la simulazione si rivelò più forte dell'intero apparato e arsenale della dittatura socialista sostenuta dalla remissività che venne minata, accerchiata, svuotata e disgregata dalla cultura della simulazione con il suo assiduo lavoro sotterraneo, beh anche oggi non c'è nessun motivo di rallegrarsene. Da un lato, perché le strutture di accerchiamento della legalità sono rimaste pressoché intatte, dall'altro perché la cultura della simulazione fondata sui rapporti familiari e di clan non si limitava al mondo oggettivo o materiale, ma, nella cooperazione ignorante con il potere dittatoriale, ogni singola parola della madrelingua veniva infamata e trascritta in termini di disprezzo di sé e degli uomini tutti. Parallelamente trasformava le regole della cortesia comportamentale. Cancellò dal pensiero tutte le definizioni precedenti. Alla fine cancellò *tout court* il dovere culturale di definire. Cancellò le buone maniere, che in mancanza di dialoghi regolari e sistematici erano divenute superflue. Nel corso di alcuni decenni il linguaggio dell'ufficialità e quello segreto usato

nello scambio di idee all'interno della famiglia e del clan si fusero. Con il che venne fissato per iscritto l'isolamento della regione. Non c'erano libere elezioni, il sistema socialista non aveva legittimazione politica, ma riceveva una legittimazione linguistica dalla popolazione stessa, la quale perciò ancora oggi non sa con quale responsabilità o con quali doveri affrontare libere elezioni. La popolazione, condizionata dall'uso dell'arbitrio, si atteggiava verso il governo, quale che ne sia il colore, come se non fosse stato eletto da lei. Si identifica

emotivamente e linguisticamente con il ruolo dell'ignorante cui in precedenza si è per forza di cose adattata e che ha con non poco piacere recitato. Fino a oggi non ha saputo distaccarsene; senza riflessioni in proposito, vi rimarrà dentro per alcune generazioni. Insieme con l'uso linguistico e con le norme di comportamento mutate, essa conserva l'isolamento e l'ignoranza regionali. Milioni di persone conducono i loro discorsi in una lingua furbesca priva di rapporto con la realtà in cui vivono. Parlano un linguaggio distorto dalle regole della simulazione, ma coloro che parlano non sono consapevoli della distorsione né mai lo diverranno. Tutt'al più sono costantemente irritati, il che è perfettamente a suo luogo, giacché non ce la fanno a esprimersi in maniera ragionevole, non si capiscono l'un l'altro, e, al dunque, il mondo non capisce niente di quel che qui loro stanno dicendo e di quel che succede in generale.

Questo malaugurato mutamento linguistico non risparmiava i riformatori del socialismo. Il linguaggio della riforma e il suo strumentario concettuale erano parte del grande sistema simulativo. Il gran tentativo riformista di far andare d'accordo la razionalità dell'azione con i principi del socialismo intendeva difendere un sistema che proprio in termini di razionalità non era riformabile. Dietro c'era il proposito difensivo di molte piccole prospettive individuali riattate alla bisogna. In effetti era questo il suo contenuto razionale. I molti piccoli intellettuali, legati alla carriera, non rimasero più aggrappati alla fede religiosa nel comunismo, occultarono invece il disperato bisogno dei singoli di agire sotto la maschera della buona fede e della buona volontà. Come se non sapessero che l'ostacolo alla riforma del sistema era il sistema stesso. Il cinismo e l'autoinganno di chi pensava soltanto alla carriera fecero scom-

A queste società procurerebbe dolore qualsiasi ordinamento legale.

Il loro elemento è l'illegalità, all'interno della quale accetterebbero al più un collettivismo basato sull'anarchia dell'individuo.

Provano riluttanza anche verso l'ordinamento monarchico. Probabilmente è la riluttanza che provano verso tutti gli ordinamenti. Al momento della decisione, in Serbia, in Romania e in Ungheria, gli eredi al trono erano pronti.

Li ha però sostenuti solo un pugno di legittimisti isterici, la larga maggioranza è rimasta indifferente.

parire dalla coscienza anche l'ultima briciola di capacità autoriflessiva.

Un episodio di quegli anni: a Béla Csikós Nagy, noto come uno dei padri della riforma economica, fu chiesto a che cosa egli esattamente lavorasse. Alla quadratura del cerchio, fu la risposta. E corrispondeva alla realtà, ma Csikós Nagy molto probabilmente non aveva chiaro quanto essa fosse priva di etica. I riformatori, che volessero passare per ingenui o che fossero semplicemente del tutto scettici, lavorarono a lungo a progetti di riforma che riuscissero a legittimare il principio su cui si fondava l'economia sommersa, che funzionava in termini di spontaneità, ignorando la premessa del bene comune e sintonizzata invece sul sistema di autodifesa degli interessi combinati di famiglie e clan. L'obiettivo era ripulire il mercato nero senza però farne venir fuori una vera economia di mercato. Per parecchi decenni si lavorò in sostanza contro milioni di persone che nel frattempo avevano trovato un loro *modus vivendi* all'interno dell'economia sommersa collegata con la malavita, libera da ogni principio di solidarietà, che si faceva giustizia da sé, ed erano fortemente soddisfatte quando le motivazioni etiche dicevano che la corruzione e la delinquenza erano necessarie.

In quegli anni, la grande idea di queste società di sopravvivenza fu di ricorrere all'inventiva, all'improvvisazione, al mimetismo, alla simulazione. Che cosa si poteva surrogare con questo? Che cosa poteva venir scambiato con quest'altro? Che cosa poteva nascondere questo? Che cosa camuffare? Che nome diverso dargli? Come occultarlo? E soprattutto: di che cosa ci si poteva appropriare senza farsi scoprire? E siccome le cose nemmeno dagli addetti venivano nominate o meglio venivano sempre e imprevedibilmente chiamate con nomi diversi da quelli che sarebbero loro spettati oggettivamente, nei discorsi le parole funzionavano solo come cauta allusione e non come nome vero e proprio. Si arrivò al punto che, in sostanza, la differenza fra sì e no scomparve.

L'indispensabilità quotidiana di inventiva e di riuscita non soltanto divenne una trappola sul terreno linguistico, ma rese più difficile perfino sopravvivere, tirare avanti. Senza inventiva individuale e simulazione linguistica i sistemi socialisti, quando degradarono nell'economia della scarsità, non sarebbero rimasti in vita nemmeno due anni. È con l'inventiva e la simulazione che i singoli tennero per così dire in piedi la situazione, diventata impossibile anche per loro. Tutt'ora lo sanno ma non ne prendono atto. Più generazioni hanno imparato a vegetare ignoranti nell'impossibile. Alla generazione successiva trasmettevano come esperienza che per sopravvivere occorreva ignorare persino il futuro. E a quel punto erano obbligati a proclamare: l'uomo è vile e malvagio.

All'inizio degli anni Novanta, insieme con la proprietà privata, con l'economia di mercato, con la corruzione dei partiti, con il traffico di droga e con il commercio delle armi, tornarono nella regione non soltanto burro, uova – queste

in fondo sono cose semplici – e i diritti personali di libertà ma anche, consapevolmente alimentati, promossi, spinti nella spirale della violenza, l'odio verso questa o quella nazione o minoranza, il razzismo attivo, le aggressioni a sfondo razziale e omofobo, le discriminazioni, le vecchissime teorie sulla necessità di uccidere il vicino e sul genocidio con tutte le loro argomentazioni, i loro miti, i loro culti, le relative benedizioni vescovili impartite in nome del cristianesimo, nonché gli sciame di cavallette intellettuali di vari colori che, semi o del tutto alfabeti fuori del loro campo, frustrati, sfogavano le loro ossessioni erotiche traducendole in politica. Ma non è tutto. Perché lo scatenamento della teppaglia, la creazione di organizzazioni paramilitari e di eserciti privati, le continue intimidazioni, i pogrom organizzati, i conflitti armati, l'espulsione di gruppi etnici dai luoghi dove abitano e le stragi rientrano anche questi nel programma. Cinquant'anni dopo, un altro tentativo di genocidio. Con parecchie decine di migliaia di vittime. Addirittura guerre. Con parecchie centinaia di migliaia di vittime. Distruzioni, rovine, notevoli perdite di territori. Anche il culto necrofilo della distruzione, della sconfitta, della perdita rientra ormai per forza di cose nel programma. Riesumazioni. Monumenti a ogni angolo di strada, ma amnesia storica priva di lacune.

L'impudenza dell'economia sommersa

Merita fermare l'attenzione sull'oggetto dell'attuale amnesia. Sarebbe una leggerezza pensare che il nazionalismo militante, il fondamentalismo religioso, il razzismo, l'omofobia o analoghe degenerazioni della criminalità di strada, tutta questa destabilizzazione della società (o il numero sorprendentemente elevato delle pensioni d'invalidità) non siano opera della cultura della simulazione, della vitalità di questa cultura; che non siano l'ultimo grande tentativo di sopravvivere di quell'auto-organizzazione, irrigiditasi nella dualità di remissività e simulazione, che vuole conservarsi attraverso reti intrinsecamente corrotte e malavitose. Essa non si pone il problema di legalizzare l'economia sommersa, come a suo tempo si erano immaginati i riformatori che intendevano passare per ingenui. Se l'economia sommersa non ha ceduto le proprie posizioni e legalizzato le sue ramificatissime reti al momento della libertà, perché dovrebbe farlo dopo vent'anni di efficace funzionamento? La cultura della simulazione vuole invece mantenerne la struttura clandestina, la logistica, la lingua furbesca ormai divenuta linguaggio comune, le sue pur impresentabili regole di comportamento e ribaltare il tutto nel capitalismo ordinato. Non vuole perdere né sacrificare nulla. E perché dovrebbe? La polizia, le procure, i tribunali, il sistema delle assicurazioni e delle previdenze sociali funzionano. Perché non dovrebbe voler conservare quella sorta di castello feudale che con l'assiduo lavoro di decenni è stato edificato giorno dopo giorno a

spese di tutti e contro tutti? La cultura della simulazione si spinge fino a trasbordare altrove tutto ciò, non perché sia criminale o cretina, ma perché non conosce e non possiede altro. Anche i milioni di schiavi non conoscono altra vita. La reale auto-organizzazione sociale e lo spirito di sopravvivenza, che hanno dietro di sé nella regione una storia di parecchi decenni, erano di natura difensiva. Nelle condizioni di libertà attuali, nulla impedisce loro di mettere alla prova il proprio nerbo e carattere offensivo. Come dimostrazione di forza, non sarebbe né insensata né inutile – assolutamente. Al più sarebbe un'estremizzazione dei già limitatissimi meccanismi di difesa della cultura della simulazione. Ancora una volta, l'ultima, prima che il capitalismo ordinato riesca a ristrutturare la cultura della simulazione e a renderla almeno relativamente trasparente, il vicino deve, e ora apertamente, venir derubato come lo Stato, ormai poverissimo ma tronfio, pretenzioso e che vive al di sopra delle sue possibilità, nutrito dalla forza delle reti della corruzione. Da questo dipende il futuro della cultura della simulazione. Se essa, aggredita insieme dall'interno e dall'esterno, sarà costretta a entrare nella legalità e a ricordarsi di sé, allora finirà per dire che è la nazione ad essere sotto attacco. Se già oggi essa non può più derubare, tramite i canali della corruzione organizzata, lo Stato mortalmente indebolito, se, sotto il pretesto del cambiamento di sistema, annunciato come vero e ultimo nel nome della Nazione e anzitutto del cristiano Amore del Prossimo, essa non può più lasciar fluire, prima nelle proprie tasche e poi nelle casse delle Chiese e dei Partiti, perlomeno il denaro dei più poveri, se il grande accampamento degli schiavi non ha ogni giorno la speranza di poter derubare domani il suo prossimo giudeo e prendere a legnate se non altri almeno gli zingari, beh, allora la cultura della simulazione non troverà più né seguaci né munizioni per la sua battaglia su due fronti.

Fin dal primo momento del crollo dell'economia socialista, il capitalismo ordinato, con le sue incredibili risorse finanziarie, la sua competitività globale, il suo intreccio di relazioni planetarie e la sua secolare, sperimentata esperienza negli affari, si è riversato sulla struttura invisibile dell'economia sommersa che mungeva senza posa lo Stato. Il loro egoismo è un anello di congiunzione sicuro. Le condizioni esterne dell'egoismo capitalistico sono però state temperate dalla storia e vengono regolate dalla legge. Anche se, di quando in quando, il capitalismo smette di attenersi alle leggi e alla temperanza risultante dalle esperienze storiche, senza neppure seguire le regole della decenza. Con la cultura della simulazione, dunque, sul lungo periodo esso non può combinare granché, visto che per insipienza o per considerazioni pratiche nelle nuove democrazie si è insediato nei loro usi e costumi. Di quando in quando si mostra inquieto, non capendo come mai non venga capito o meglio come mai venga ignorato proprio su questo importantissimo tema. Chi non conosce né ieri né domani, perché ogni giorno

Al posto della cultura regionale della simulazione, la maggioranza della popolazione dei Paesi postcomunisti, anche dopo vent'anni, non vuole né la democrazia né la monarchia. Desidera uno Stato debole.

Nel migliore dei casi, simula di essere democratica, ma senza troppa convinzione, così come prima simulava di essere comunista.

La democrazia, anche quando funziona, non la convince, perché essa impiega poco a indovinare che l'ordine democratico distruggerebbe in radice i legami famigliari e di clan della società auto-organizzata. Dove il capitalismo ordinato, grazie alla sua inventiva, ha già messo radici forti, le ha già dato parecchi fastidi, vista l'impudenza dell'economia sommersa e la cronica mancanza di capitale nella regione.

deve darsi da fare a sopravvivere, a campare e a scapolarla; chi non può mostrare quello che pensa, né dire sì o no, né esprimere un'idea diversa perché le sue conoscenze non bastano; chi non viene preso dall'entusiasmo davanti al sapere specialistico; chi ha concetti instabili non è persona con cui ci si possa intendere e con cui si possa collaborare sul lungo periodo. Senza decisioni spontanee, veloci, immediate e senza progetti a lungo termine sicuri non c'è capitalismo, proprio per questo occorre tenere costantemente, ininterrottamente ed esattamente distinti gli interessi individuali da quelli generali. Grande è il suo bisogno di stabilità, i tumulti di piazza non rientrano nelle sue prospettive.

Passati vent'anni, non ci sono evidentemente più tempi e spazi di tolleranza. L'economia sommersa, si dice, dovrebbe essere legalizzata dai suoi proprietari e attori a prescindere dal partito di appartenenza; costoro dovrebbero investire, affrontare rischi. Costoro tuttavia, a prescindere dal partito di appartenenza, dichiarano che in tali condizioni nessuno vuole un'economia fondata sulla libera concorrenza. Non intendono rinunciare al privilegio di depredare sistematicamente lo Stato. Se lo facessero, dovrebbero mettere fine al periodo dell'accumulazione originaria del capitale. Essi dispongono di una coscienza impredittoriale illegalistica, che elimina il rischio mediante contratti statali procurati dalle reti della corruzione. Per quale ragione essi dovrebbero assumere su di sé una responsabilità personale e un rischio finanziario in vista del bene comune? Meglio i tumulti di piazza. Il loro tacito argomentare con le vie di fatto è comunque facile da capire. Al confronto con il capitalismo ordinato essi, pur mettendo in conto il completo saccheggio dello Stato e del prossimo, non hanno grandi *chances*. Il loro linguaggio furbesco non è traducibile in altre lingue. Quello che hanno accumulato a spese dello Stato e dei più poveri non è capitale che lavora. È palese che non vogliono nessuna democrazia basata sul libero unirsi di liberi individui. Se esiste solo quella, allora loro la democrazia non la vogliono. Vogliono la dittatura e l'economia sommersa della dittatura.

La guerra in Jugoslavia è stata la prima e più brutale espressione di questa mentalità isolazionistica che passa dalla difesa all'aggressione e che commuta l'ideologia comunista in nazionalismo. Ma tutte le società postcomuniste soffrono una medesima storia sottaciuta, finita rapidamente nel dimenticatoio e fortemente stravolta. Ignorano il proprio passato ignorante. Simulano di ricordare. Non soffrono per la battaglia di Kosovo Polje del 1389, non per quella di Mohács del 1526 e nemmeno per il trattato di pace del Trianon del 1920 che storpiò il Paese. Sono solo pretesti, sofferenze fantasmatiche e fantasmagorie. Le società postcomuniste soffrono per l'inconsistenza di quella impresentabile realtà che esse, nella lotta per sopravvivere, con ingegnosa inventiva si sono autoprodotte. Soffrono per la loro ignoranza quasi secolare. Pensando al futuro, dovrebbero ammettere il loro

fallimento morale, che abbraccia due regimi politici estremi. Ma non vogliono ricordare. Non vogliono una resa dei conti, quale che sia. Infatti possono non volerla. Una cosa così un individuo può farla solo ed esclusivamente in prima persona, al singolare. Ma qui tutti hanno perduto l'autocoscienza e l'autostima. In assenza di ciò, in assenza di spina dorsale, una persona non riesce a parlare, le manca il linguaggio appropriato. Si offende se le si ricordano quelle cose. Trova offensiva la realtà in quanto tale. Investendosi del ruolo di vittima, va in cerca di un capro espiatorio, strabuzza gli occhi fra i gemiti, avvia i vecchi dischi e crea un inedito culto collettivo del perdente e del perdere. A queste società – e si tratta senza dubbio di un fenomeno storico di nuovo conio – procurerebbe dolore qualsiasi ordinamento legale. Il loro elemento è l'illegalità, all'interno della quale accetterebbero al più un collettivismo basato sull'anarchia dell'individuo.

Provano riluttanza anche verso l'ordinamento monarchico. Probabilmente è la riluttanza che provano verso tutti gli ordinamenti. Al momento della decisione, in Serbia, in Romania e in Ungheria, gli eredi al trono erano pronti. Lì ha però sostenuti solo un pugno di legittimisti isterici, la larga maggioranza è rimasta indifferente.

Viva lo Stato debole!

Nel gran vuoto politico della Bulgaria invece il monarca ha avuto un modesto ruolo politico, ma è stato fatto cadere senza complimenti. Lo si è abituato alla corruzione per lasciarlo poi crollare in un batter d'occhio. Al posto della cultura regionale della simulazione, la grande maggioranza della popolazione, anche dopo vent'anni, non vuole né la democrazia né la monarchia. Desidera uno Stato debole. Dell'egoismo ha pratica, il concetto di bene comune non lo conosce, così come non conosce quello di unione e disdegna la via sassosa che vi conduce. Le è ignoto il concetto di responsabilità. Se l'assume, quando non ha altra scelta, ma per finta; non appena venga posta di fronte ad essa, la rifiuta. Non sa separare l'etica della persuasione da quella della responsabilità, per cui non riesce ad adempiere i suoi doveri democratici. E nemmeno lo vuole. Pretende, ma non le viene affatto in mente, che soltanto dopo aver adempiuto ai propri doveri ha il diritto di pretendere. Nel migliore dei casi simula di essere democratica, ma senza troppa convinzione, così come prima simulava di essere comunista. La democrazia, anche quando funziona, non la convince, perché essa impiega poco a indovinare che l'ordine democratico distruggerebbe in radice i legami famigliari e di clan della società auto-organizzata. Dove il capitalismo ordinato, grazie alla sua inventiva, ha già messo radici forti, le ha già dato parecchi fastidi, vista l'impudenza dell'economia sommersa e la cronica mancanza di capitale nella regione.

Con un attimo di ritardo, ora l'economia sommersa vuole salvare a ogni costo il collettivismo

della simulazione organizzato in termini di rapporti familiari e di clan. E però ha ormai sostituito il concetto di bene comune con quello di bene personale, con cui rendere innocente il ladrocinio continuo esercitato nella comunanza malavitosa.

(Continua...)

Testo originale in ungherese e in tedesco
Traduzione di Beatrice Töttösy e Alberto Scarponi

¹ János Kis (1943), filosofo, appartenne nell'ambito della Scuola di Budapest al cosiddetto "giardino d'infanzia di Lukács", è stato cioè allievo degli allievi di György Lukács. Per le sue vedute è stato licenziato dall'Istituto filosofico dell'Accademia ungherese delle Scienze, e sulle sue opere è stato emesso un divieto di pubblicazione totale. È diventato figura *leader* dell'opposizione democratica ungherese e del movimento per i diritti dell'uomo. A Budapest ha organizzato la cosiddetta "Università volante", le cui sedute, per timore di interventi della polizia segreta, si tenevano in luoghi di volta in volta diversi e per essa tenne regolari lezioni. Ha acquisito notorietà nazionale con lo studio *Kádár deve andarsene*, diffuso via *samizdat*. Nel 1988 ha fondato l'Alleanza dei Liberi Democratici, successivamente divenuto partito, e ne è stato il primo presidente. Dopo il 1989, ha insegnato come *visiting professor* in università americane, mentre dal 1992 dirige la facoltà filosofica della Central European University che ha sede a Budapest.

² Ágnes Nemes Nagy (1922-1991), poetessa, traduttrice, saggista, è stata una delle figure più significative della letteratura ungherese del Novecento. Laureatasi a Budapest in latino, ungherese e storia dell'arte, nel 1946 fondò la rivista *Újhold* (Novilunio), proibita nel 1948 in seguito a una dura critica di György Lukács. Sulle sue opere venne emesso un divieto di pubblicazione totale. Da quel momento lavorò come insegnante di scuola media tecnica e traduttrice (Corneille, Racine, Molière, Brecht e Rilke). Nel 1986 riaprì *Újhold* e ne rimase direttrice fino alla morte.

³ Miklós Mészöly (1921-2001), scrittore, saggista, è stato una delle più importanti figure della letteratura ungherese recente. Cominciò a pubblicare a diciannove anni. Nel 1942 si laureò a Budapest in giurisprudenza, ma lavorò solo per breve tempo nel campo. Nel 1943 venne richiamato e inviato al fronte, dove fu ripetutamente ferito. Nel 1945, fatto prigioniero a Stralsunda, riuscì a fuggire; ripreso, venne portato in un campo in Jugoslavia, da cui ancora fuggì. Nel 1947 lavorò come giornalista nella città natale, Szekszárd, ma nel 1948 venne colpito da un divieto di pubblicazione per cui scrisse sotto pseudonimo favole e testi per il teatro delle marionette, vivendo in grandi ristrettezze. Soltanto dalla metà degli anni Settanta le sue opere poterono vedere la luce in patria e, le più importanti, anche all'estero.

Péter Nádas è uno dei maggiori scrittori ungheresi. Membro della prestigiosa Accademia delle Arti di Berlino, ha ricevuto numerosi riconoscimenti internazionali, tra i quali il premio Kafka nel 2003. È considerato uno dei più probabili futuri candidati al premio Nobel per la Letteratura. Nel 2009 sono stati pubblicati in Italia *Fine di un romanzo familiare* (Baldini Castoldi Dalai) e *La Bibbia* (BUR).